Personaggi



ADDIO A CORRADO AUGIAS
GENTILUOMO DELLA CULTURA E DEL GIORNALISMO

È mancato nei giorni scorsi Corrado Augias, giornalista, scrittore, autore di programmi culturali per la tv, che aveva saputo nel corso di una carriera lunghissima e costellata di riconoscimenti unire la cultura alta a quella popolare, con un garbo e una precisione che tutti gli riconoscevano. Il suo ultimo libro, scritto con la figlia Natalia Augias è *L'uomo che inventò la politica. Inchiesta su Machiavelli* (Einaudi). I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Sul sito il ricordo di Gino Ruozzi.

Avatar performance. **«MAE. Marina Abramović Element», progetto dedicato alle performance digitali dell'artista. Nella foto, «Portrait with a rose», 2025, Milano, Palazzo Citterio, Ledwall, fino al 17 febbraio 2027**



COURTESY OF THE ARTIST AND TAEX, BY SIAE

UNA MALINCONIA DI SGUARDI E AMICI

Maestri del Novecento/1. Gli incontri di Jean Clair, grande conoscitore dell'arte, diventano una geografia intellettuale dove il ricordo individuale acquista il valore di una meditazione sulla durata

di **Ugo Nespolo**

«*A life without friends is no life, however snug and secure it may be*» (Henry Miller). Quasi esistesse un momento fatale, forse al calare delle luci su una civiltà esausta, il polemista, anziché arrendersi, si dà a una sorta di toccante testamento spirituale. Di fronte alla dissipazione del visivo, al chiasso disgustoso del presente che ha proclamato l'indifferenza estetica ed etica, Jean Clair raccoglie gli amici vivi o morti, li chiama per nome, ne accarezza quasi i volti e ne rievoca i silenzi. Niente amicizia come mero accidente biografico ma la messa in scena di un'autentica comunità clandestina dello sguardo.

Il libro degli amici, apparso da Gallimard nel 2023 ed ora pubblicato da Gramma Feltrinelli nella traduzione di Monica Ferrando (pagg.368, € 25), raccoglie la disposizione malinconica attraverso la memoria di incontri ed amicizie in cui Jean Clair ricostruisce una sorta di geografia intellettuale dell'arte dove il ricordo individuale acquista il valore di una meditazione sulla durata, sulla perdita e sulla possibilità stessa di custodire il passato. In queste pagine la malinconia assume il carattere di una disposizione ontologica in cui la percezione della caducità diventa corpo unico con l'esercizio del pensiero.

Qui Clair compie una torsione decisa dello sguardo, niente pamphlet tagliente che folgorava nelle *Considérations sur l'état des beaux-arts* o ne *L'hiver de la culture* bensì un'autentica elegia raccolta e sommessa. Il titolo poi ha da fare con l'omologo crepuscolare *Buch der Freunde* di Hugo von Hofmannsthal e persino con il *Book of Friends, A tribute to Friends of long ago* del 1975 di Henry Miller. Sono frammenti, ritratti, silenzi posti in una sorta di difesa dinanzi al crollo di un intero universo spirituale.

La disperata necessità di questo libro è legata strettamente alle diagnosi di Clair. Da quando l'arte è stata deliberatamente arruolata tra le file della *dismal science*, la mortale e lugubre scienza dell'economia, quella che pretende di piegare tutto quanto al gioco della domanda-offerta, il sistema dell'arte ha elevato ad assoluto l'assioma diabolico del *what costs has value,* quel "ciò che costa vale" come luogo in cui il prezzo si fa unica sostanza e sacramento dell'opera. Come spesso ha ricordato Clair investire ha perso la sua forza di poter essere destino culturale e testimonianza alta per appiattirsi ai giochi bancari e alle comodità delle case d'asta.

L'opera trasmutata in un gelido surrogato finanziario, una *commodity* anonima proprio come maiali, granturco, soia, minerali o granaglie, ammassata a New York nei depositi fortificati di Chelsea o nei porti franchi esentasse accostati alle compiacenti piste doganali degli aeroporti che – come dice Clair a proposito dello Schaulager di Basilea – «altro non è che un enorme bunker di cemento che non è né museo né deposito, un luogo che sta all'arte come la banca sta al denaro». Intanto il museo ha abdicato al proprio ufficio di luogo della contemplazione per tramutarsi in cassa di risonanza turistica frequentata per lo più da folle in fuga dal terrore della propria solitudine.

Da Pierre Alechinsky a Xavier Valls si dispiega in ordine alfabetico una comunità elettiva di artisti, studiosi e mercanti: Francis Bacon, Balthus, Avigdor Arikha, Lucian Freud, David Hockney, Zoran Mušič, Sam Szafran, Henri Cartier-Bresson, Louise Bourgeois. Sono tutte figure appartenenti a esperienze spesso inconciliabili ma legate però alla relazione viva e intensa che ha contribuito alla formazione dello stesso Clair. Facilmente si scopre sottotraccia la presenza degli amici del pensiero critico e letterario come Octavio Paz e Ernst Jünger che nel romanzo Eumeswil del 1977 elabora la figura dell'Anarca, artista disincantato che pur vivendo dentro il sistema dell'arte ne rifiuta i dogmi, le gerarchie mercantili e le liturgie del successo. Poi Milan Kundera e la sua critica alle illusioni della modernità, Jean Starobinski che come Clair riconosce la malinconia quale condizione fondamentale per la coscienza artistica.

DA BACON A BALTHUS, DA MUSIC AD ARIKHA FINO A INTELLETTUALI COME KUNDERA E STAROBINSKI, UN RADUNO ECCELSO

Si può dire che gli artisti convocati in una prosa magistrale ci appaiono quasi straordinari superstiti in una polis schizofrenica in cui il disinganno pare la sola verità concessa a chi ha ancora occhi per vedere.

Clair incontra Bacon a Parigi al Grand Palais nel 1971 e si fa dire tra l'altro della propria inclinazione a dipingere persone conosciute intimamente in loro assenza forse soltanto per avere la libertà di deformare la verità dei corpi sottraendola alla rassicurazione della somiglianza. In Balthus il tempo vive di una qualità sospesa, interni e figure immobili sono enigmi che si sottraggono alla cronologia e rimandano – in qualche modo – alle affinità letterarie con Rilke e Pierre Jean Jouve. Si respira in silenzio il sentimento di un universo quasi metafisico, quasi un'attesa perenne. Zoran Mušič è la memoria dell'orrore del campo di concentramento quando affida all'immagine la testimonianza vissuta al limite estremo dell'umano. Mušič è come doloroso esercizio di memoria, fragile permanenza di ciò che la storia ha tentato di cancellare. Quello con Avigdor Arikha è uno degli incontri intellettuali più significativi di Clair. La pittura disperata di chi – abbandonata l'astrazione – tenta con frenesia e angoscia di sottrarre qualcosa del mondo alla distruzione del tempo e della morte. Poi, tra gli altri, la pittura di Sam Szafran, artista che ha attraversato il Novecento ignorando deliberatamente gli obblighi, niente mode o teorie dominanti, niente morte della pittura solo una figurazione inquietante che sa mettere in crisi la nostra percezione del reale.

Un sentimento pervade le pagine di questo libro, una malinconia radicale perché, come suggerisce Clair stesso, nessuna *mathesis* universalis può oggi mettere insieme le disjecta membra del reale. In arte è come se ciascuna opera, ciascun artista non sappia e possa vivere ed esprimersi se non come corpo separato e solitario e che nessuna legge sia più in grado di dare corpo e senso a un progetto corale per restituirgli rilevanza e vivificante presenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PORDENONE - DEDICA

Sarà l'olandese Jan Brokken il protagonista

Jan Brokken, uno fra i più apprezzati scrittori e viaggiatori europei contemporanei, autore del bestseller internazionale «Anime baltiche», è il protagonista della trentatreesima edizione di Dedica Festival, in programma a Pordenone dal 6 al 13 marzo 2027. Dall'Europa baltica alla Russia, dal Venezuela all'Indonesia, la sua scrittura attraversa paesi e culture sulle tracce di personaggi fuori dall'ordinario, artisti, musicisti, scrittori e persone comuni le cui vicende si sono intrecciate con la grande Storia. Un viaggio letterario che restituisce voce a esistenze segnate dall'esilio, dalla guerra e dalla ricerca della libertà, trasformando la memoria in racconto e i luoghi in una geografia di storie umane.

IL PIACERE UNICO DI LEGGERE KUNDERA «A CONTROPELO»

Maestri del Novecento/2

di **Gabriele Pedullà**

In nessun Paese europeo il surrealismo francese ha dato frutti altrettanto originali della Repubblica Ceca, come se qui una delle tante mode letterarie che al principio del Novecento arrivavano da Parigi a ritmo continuo avesse trovato un terreno particolarmente fertile per mettere radici. Scomposizione del corpo; cancellazione dei confini tra umano, animale e vegetale; animazione degli oggetti quotidiani; culto delle associazioni oniriche; accentuato senso del grottesco; passione per il collage... Il tutto animato da una giocosa carica eversiva.

Milan Kundera intrattenne un rapporto complesso con il surrealismo, che leggeva come un movimento legato alle radici "magiche" della sua amata Praga e di cui apprezzava soprattutto il massimo poeta, Vitezval Nezval. Il libro su di lui appena curato da Alessandro Catalano e Alessandro Metlica per le sempre meritorie edizioni Meriggi – *Kundera without Kundera* – rimanda a questo grande momento della letteratura (e della pittura) cecoslovacca soprattutto nella veste grafica. Lo abbelliscono infatti centinaia di immagine piccole e grandi, a colori e in bianco e nero, che spuntano dalla pagina come farebbero i pop-up tridimensionali di un libro per bambini nella loro materialità di oggetti dalle fogge più varie: copertine di libri, bozzetti, autografi, schizzi, ritratti, in quello che assomiglia a un reliquiario laico confezionato con suprema ironia. Ma lo stesso si può dire delle citazioni che costellano la lunga e avvincente cronologia della vita e delle opere che apre il volume. Anche queste, dopo tutto, frutto di un analogo lavoro di taglia e incolla.

Il libro ha anche una sezione più tradizionale, dove saggi di diversi autori affrontano gli aspetti più disparati dell'opera di Kundera, con speciale attenzione agli incroci con le altre arti, alla sua fortuna nel mondo e ai suoi rapporti con gli autori stranieri, a cominciare da Philip Roth. Tuttavia, pure qui è il gusto del frammento e del montaggio che conferisce al volume la sua tonalità complessiva. Catalano e Metlica accumulano, infatti, tracce della vita materiale di Kundera non perché credano nei poteri taumaturgici di simili cimeli, come nel caso di un santo, ma perché questo collezionismo è il correlativo visivo dell'aspirazione che sorregge l'intero loro progetto: restituirci finalmente un Kundera completo.

Con altri autori, questa sarebbe una banale aspirazione alla totalità. Il caso del romanziere ceco è però assai differente. Tra i grandi scrittori novecenteschi forse solo Henry James ha lavorato a cancellare con altrettanta premura le tracce della propria biografia – se non fosse che, in aggiunta a questo, Kundera ha anche ampiamente mitologizzato intere stagioni della sua vita, cosa che negli anni del suo esilio francese gli creò non pochi attriti con gli scrittori dissidenti rimasti invece in patria. Naturalmente, pure quest'ansia di controllo sul passato è però un elemento chiave delle loro biografie. Per James di trattava infatti di occultare la propria omosessualità, per Kundera di sfumare i propri esordi, quando i legami con il regime stalinista erano stati ben più cordiali di quanto avrebbe riconosciuto più tardi.

Il *without* del titolo del libro va inteso dunque così: Kundera senza la supervisione, il controllo, le istruzioni per l'uso dello stesso Kundera. Come è noto, lo scrittore ceco ha stilato infatti una lista delle sue opere pubblicabili (raccolte in due volumi della Plèiade), condannando all'oblio tutto il resto come deiezioni corporee di cui, a posteriori, è maleducato serbare memoria. Leggere Kundera "a contropelo" è invece un'esperienza affascinante perché complica l'immagine sorvegliata e in fondo prevedibile che lui stesso ha proposto di sé. Per fare un paragone con l'Italia, al Kundera vitale e addirittura scapestrato che emerge da queste pagine potrebbe assomigliare Daniele Del Giudice, se qualcuno si decidesse a pubblicare le centinaia di articoli da lui pubblicati su «Paese Sera» negli anni Settanta, all'insegna della dispersione e del dispendio.

CATALANO E METLICA TRATTEGGIANO UN AUTORE IN VESTE DA CAMERA, SENZA SOVRASTRUTTURE

Ossessionato dal male supremo del kitsch (un tema ricorrente dei suoi romanzi e dei suoi saggi), per lo meno da un certo momento Kundera ne è stato a sua volta la vittima. Anche per questo, dopo aver dominato la scena internazionale negli anni Ottanta e Novanta, col nuovo secolo la sedimentazione della sua opera si è fatta particolarmente ingrata per lui. Il valore di alcuni libri rimane indiscutibile, soprattutto i magnifici racconti d'esordio di Amori ridicoli, una delle migliori raccolte di novelle del XX secolo, con la loro cattiveria, la loro ironia (e autoironia), il loro sentimento dell'onnipotenza del caso, la loro percezione dolorosa del peso delle maschere. O anche, a un livello qualitativamente già parecchio più basso, Lo scherzo, che lo rese celebre in Francia grazie al sostegno entusiastico di Louis Aragon.

Il Kundera più sapienziale invece fatica, e qualcuno potrebbe essere tentato di rilanciarlo proprio premendo con raddoppiato vigore su questo pedale. Nel riportarlo tra noi fallaci mortali, Catalano e Metlica gli fanno invece il regalo più grande, scompigliando le carte e restituendocelo in veste da camera, senza il bronzo e il marmo che con troppo anticipo Kundera ha scelto per i propri ritratti. Viene anzi quasi la voglia di rileggerlo e di dare una seconda opportunità persino alle sue opere che nel ricordo sono più manifestamente fallite.

Missione compiuta, insomma. A quando un volume analogo su Bohumil Hrabal?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kundera without Kundera
A cura di Alessandro Catalano e Alessandro Metlica
Miraggi, pagg. 388, € 36